



Esce il film di Mick Jackson
**Benvenuti
a Los Angeles,
città «seduta»
su un vulcano**

Los Angeles come la Pompei del Duemila? Pare che il cinema abbia riscoperto in tutta fretta una specialità del genere catastrofico che sembrava caduta in disgrazia dopo i fasti del *Diavolo alle 4*. Bruciando la Fox in velocità, la Paramount ha fatto uscire in anticipo *Dante's Peak* con Pierce Brosnan, meno riuscito di *Vulcano* sul piano spettacolare, ma più tempestivo. Però il film di Mick Jackson sfodera uno spunto niente male: Los Angeles «seduta» su un enorme vulcano pronto a esplodere con la complicità del terremoto. Non è la maledizione della «figlia di Sant'Andrea», ma poco ci manca.

Benvenuti allora a L.A., anzi a «Hell Ei», come scherzano gli americani. A scatenare la fantasia dello sceneggiatore Jerome Armstrong è stato un articolo di *Scientific American* sulla possibilità che il magma incandescente si insinuasse tra due piattaforme tettoniche provocando eruzioni di lava. E quale città meglio di Los Angeles, per definizione a rischio-calamità, condensata a livello simbolico l'idea di un paradiso votato a sprofondare tra le fiamme dell'Inferno? *Vulcano* parte proprio da qui. E immagina che una mattina più «calda» delle altre, dalle parti di La Brea, la ridente località turistica sorta sui giacimenti di catrame tutt'ora attivi, il diavolo del sottosuolo cominci a dare segni di vita. Come vuole la tradizione, all'iniziosono ci crede: solo la geologa Amy Barnes (Anne Heche), la lesbica più famosa del mondo dopo la stretta di mano di Clinton) intuisce che l'incidente sotterraneo nel quale hanno perso lavita alcuni operai è un minaccioso antipasto. Poi c'è, naturalmente, l'eroe della situazione con figlia d'ordinanza: Mike Roark, il roccioso direttore dell'Ufficio Operazioni Emergenze interpretato da Tommy Lee Jones. Anche lui, sulle prime, è scettico, ma ai primi fumi che salgono dall'asfalto capisce che la catastrofe è alle porte.



■ **Vulcano**
di Mick Jackson
con: Tommy Lee Jones,
Anne Heche, Gaby Hoff-
man, Keith David, Stasi
Unti, 1997.

Racchiuso nell'aurea misura dei cento minuti, *Vulcano* deve quasi tutto ai prodigiosi effetti visivi ai quali hanno lavorato ben sei ditte specializzate: realizzato al computer, il fiume di lava che scorre sul Wilshire Boulevard polverizzando ogni cosa crea un colpo d'occhio davvero impressionante, ed è solo l'inizio di un cataclisma a base di bombe vulcaniche, esplosioni di gas e nuvole di cenere. Tra citazioni dal Vangelo di Matteo («Stolto chi fabbrica la propria casa sulla sabbia») e furbizie pubblicitarie (le scarpe Nike che resistono qualche secondo in più alla lava), *Vulcano* aggiorna il film catastrofico con un supplemento di demagogia antirazziale, sicché in sottofilo assistiamo a una pioggia purificatrice che scende sui volti resi «uguali» dalla cenere. Chiaro il messaggio: di fronte al pericolo, bianchi, neri e orientali dimenticano il colore della pelle e lavorano per il bene della comunità. Più *politically correct* di così!

Michele Anselmi

FIRENZE. Arto Lindsay, l'efebico e deviato genio, protagonista di alcune tra le esperienze musicali più estreme degli ultimi vent'anni newyorkesi, indossa oggi gli abiti del figliol prodigo. Spalleggiato da Caetano Veloso e Vinicius Cantuaria, Lindsay è approdato da qualche anno alle suadenti e malinconiche melodie bossanovistiche tipiche della sua terra natale, il Brasile. Ma il ritorno del figliol prodigo (domani è a Roma, mercoledì al Morlacchi di Perugia) non è stato totale ed incondizionato: Arto non ha potuto fare a meno di commissionare ad un dj un album di remix del suo *Mundo Civilizado* o di inserire qua e là tra le dolci melodie i rumormi, le piccole dissonanze, le estremizzazioni ipercolte delle ritmiche tipiche del suo paese natale. Tutte cose che rimandano ai suoi trascorsi inquieti, metropolitani e dediti alla ricerca.

Che rapporto ha con la tradizione musicale brasiliana?

«È stata la prima musica che ho ascoltato. Ho trascorso in Brasile la mia adolescenza, quindi quella musica è molto legata, per così dire, ai miei ormoni. Mi piace reinterpretare i classici, tornare ai suoni tradizionali mescolandoli con altri elementi. Ma trago anche ispirazione dalla scena attuale: rock'n'roll sperimentale, dance, grandi gruppi di percussionisti. Molti non lo immaginano ma anche la musica del carnevale è estremamente innovativa e cambia a ritmo frenetico di anno in anno uscendo dagli stereotipi».

Come mai ha aspettato fino al suo primo disco da solista, «Corpo sottile», dove per la prima volta si usano massicciamente strumentazioni tradizionali, per tornare alle origini?

«In realtà, nella mia primissima band, i DNA, già c'erano molti elementi brasiliani: le liriche in portoghese e diverse astrazioni dei tipici ritmi brasiliani. Così come negli *Ambitious Lovers* dove reinterpretavamo molti brani tradizionali: un misto di funk, musica brasiliana e suoni estremi».

Cosa ne pensa della generazione di cantautori brasiliani prece-

Arto, (r)umore brasileiro

Ha lavorato con Zorn e Frisell, talento di punta dell'avanguardia newyorchese, Lindsay è in Italia per una serie di concerti. Ma il suo cuore resta a Bahia

dente alla sua, quella che vede in Caetano Veloso (per il quale ha prodotto i dischi «Estrangeiro» e «Circulador») e Gilberto Gil i suoi alfieri?

«Penso semplicemente che Caetano e Gil siano due persone eccezionali che sono capaci di lavorare sulla ricerca da moltissimo tempo. Soprattutto Caetano: lui è assistito da un potere visionario unico, una capacità di rinnovamento continuo. Quando scoppiò il tropicalismo rimasi abbagliato da quella musica, dall'intrusione di elementi rock ed elettrici anche se, essendo molto giovane, non riuscivo a capire tutti i riferimenti: i contenuti che riguardavano l'arte, la politica e un vero e proprio nuovo stile di vita. E soprattutto non capivo esattamente contro cosa quella musica stesse

«Amo la ricerca ma non dimentico i miei ormoni»

reagendo. Poi, per anni ho speso fiumi di parole su quanto sofisticato e importante fosse stato quel periodo di trasformazione per la musica brasiliana. Il lavoro di Gil e Veloso non è da tutti: molti musicisti ad un certo punto della propria carriera si fermano nella ricerca. Prendi il David Bowie che sperimenta il *drum'n'bass*: a molti piace, ma io credo che la sua ricerca non sia sincera né profonda».

Ha ormai oltre vent'anni di carriera alle spalle e oltre cento dischi tra produzioni, collaborazioni, esperienze con gruppi propri. Tutte storie musicali molto diverse tra loro: da John Zorn a Veloso, da Sakamoto all'avanguardia colta di Heiner Goebels, da Bill Frisell a Laurie Anderson a Brian Eno. Cosa è che la spinge a questo nomadismo?

«Il fatto è che una delle dimensioni in cui preferisco lavorare è proprio quella della collaborazione. Forse perché so di essere tecnicamente limitato nel suonare la chitarra e non mi sento in grado di comporre canzoni da solo. E poi, scrivere musica assieme ad altri è magico. C'è il dono della sorpresa, e

lei ad impreziosire la musica, a renderla inaspettata anche a chi la fa».

Vive a New York dal 1974. La Grande mela rimane tutt'oggi il centro propulsore della musica sperimentale colta?

«Credo di sì. Ma ormai non c'è solo New York. C'è l'Europa, il Brasile naturalmente, e soprattutto il Giappone. Certo, New York è ancora un posto molto eccitante: negli scorsi anni ad esempio c'è stato un grande movimento sperimentale di dj. La vera novità sta proprio nelle nuove generazioni, a New York come a Tokio: si tratta di giovanissimi che fanno musica sperimentale proponendola in una veste pop».

Intende forse quella nuova generazione che sta esplodendo soprattutto in Giappone?

«Il Giappone oggi è un po' la cartina tornasole di ciò che sta succedendo in tutto il mondo: la gente ormai ascolta musica che arriva dai quattro angoli della terra, e questo fa sì che non esista più uno stile dominante. Questo in Giappone esiste da sempre: è un luogo lontano popolato da gente estremamente curiosa che non vive a diretto contatto con altre culture. Quindi sono costretti



Silvia Boschero

ad importare continuamente stili e idee fondendole poi assieme in un modo molto originale».

Cosa ricorda della sua esperienza con i Lounge Lizards?

«John Lurie è una delle persone più strampalate che esistano al mondo e lavorare con lui era esilarante. Ricordo con piacere quando suonavamo, l'eccitazione di realizzare cose nuove. Ciò che più mi diverteva nella musica è la battaglia, la battaglia per il controllo, non la competizione tra chi riesce a suonare più forte, ma quella per chi riesce a far prevalere la sua visione. I Lounge Lizards erano proprio così: tanti tipi di musiche diverse che guerreggiavano tra di loro e poi venivano sintetizzate in un solo momento».

Qui sopra un'immagine di Arto Lindsay cantante e chitarrista. Esponente eccentrico delle avanguardie musicali degli ultimi 20 anni durante i quali ha lavorato con John Lurie, Zorn, Ribot, e Sakamoto. Vive e lavora a New York ma nella sua musica non dimentica le sue origini brasiliane.

MUSICA Omaggio al poeta di Berio e Sanguineti

Dante dentro al «Laborintus»

Nel programma dell'Orchestra dell'Emilia Romagna, anche una prima di Maderna.

Nureyev non più «tabù» in Russia

Per la prima volta la Russia rende omaggio a uno dei suoi artisti più famosi: il ballerino Rudolf Nureyev, fuggito dall'Urss nel 1961 e da allora esiliato anche dalla memoria collettiva. Una mostra a lui dedicata verrà inaugurata oggi a Mosca nella galleria «Dom Nasciokina» e comprenderà filmati di archivio, fotografie, oggetti e costumi di scena, quadri e statue ispirati alla figura del grande danzatore. Rocambolescamente fuggito durante una tournée del Kirov a Parigi, Nureyev era tornato in Russia per una breve visita solo nel 1991, due anni prima di morire. Non era mai stato commemorato in patria.

MILANO. Non ha perso nulla della sua ricchezza e forza di seduzione *Laborintus II* (1963-'65), il secondo frutto della collaborazione tra Luciano Berio ed Edoardo Sanguineti, da troppo tempo non eseguito in Italia e felicemente riproposto a Milano (nell'ambito del ciclo NovecentoMusica ideato da Luigi Pestalozza). Parma e in altre sedi da musicisti dell'Orchestra Sinfonica dell'Emilia Romagna ben diretti da Giorgio Bernasconi con adeguate soliste (Luca Castellani, Magali Schwartz, Stephanie Buchard), la voce recitante Federico Sanguineti (fedelissimo all'eccellente modello del padre), giovani attori e l'elettronica di Agon. Il testo e la musica presentano una stratificata ricchezza, e sono costruiti secondo il principio del catalogo in senso medievale, accostando e accumulando materiali diversi. Punto di partenza è un omaggio a Dante (700 anni dalla nascita), e i temi danteschi della memoria e dell'usura hanno rilievo centrale, e ven-

gono combinati con testi della Bibbia, di Pound, o di Eliot; dalle parole la musica si appropria in molti modi diversi, tra i due estremi del lasciarle in primo piano o del fagocitarle rendendole incomprensibili: Berio crea un variegato percorso, da dolcezza madrigalistica a zone di incandescente drammaticità o di isterica concitazione, per approdare agli accenti onirici e sospesi della conclusione.

Ad accrescere l'interesse della bella serata c'era anche la prima esecuzione dal vivo della musica composta da Bruno Maderna nel 1950 per un radiodramma di Giuseppe Patroni Griffi: è una musica funzionale all'evocazione delle atmosfere suggerite dal testo (un dramma di gelosia, amore e morte ambientato in un basso napoletano) e si fonda soprattutto sull'allusione a vocaboli di provenienza non «colta», accostati con un controllo e un gusto ammirevoli.

Paolo Petazzi

Parigi, muore la Prevost: aveva 67 anni

Lutto nel mondo del cinema francese. È morta a 67 anni Françoise Prevost, figlia dello scrittore Marcel Prevost e di Marcelle Auclair, fondatrice dell'arivistica «Marie Claire». Aveva debuttato in teatro prima di essere scoperta dal cinema nel periodo della «Nouvelle Vague», quando recitò in «La ragazza dagli occhi d'oro», nel 1961. Tre anni fa era tornata al teatro con «Opening Night» di John Cromwell. Aveva anche scritto vari libri, tra i quali «Ma vie en plus».

TEATRO Ronfani mette in scena Dürrenmatt

Oracoli al cabaret della Pizia

Dal racconto dello scrittore, un'allegoria sul destino umano come tragica farsa.

ROMA. La storia di Edipo smontata e rimontata nelle più varie versioni; l'interpretazione psicanalitica del mito trattata, anch'essa, senza nessun riguardo; l'arte profetica ridotta a un esercizio mercenario, o a un puro imbroglio, teso a dileggiare la stolta credulità degli umani... Da un breve racconto, *La morte della Pizia*, dello scrittore svizzero, di lingua tedesca, Friedrich Dürrenmatt (1921-1990), Ugo Ronfani ha liberamente tratto, aggiungendoci di suo, un'azione scenica che si rappresenta (fino al 21 dicembre), con discreto afflusso e consenso di pubblico, alla Comunità. Coordinati dalla puntuale regia di Salvo Bitonti, sono in campo due soli, valorosi, duttili attori, Anita Laurenzi e Maurizio Gueli, cui si affidano i diversi ruoli ricavabili dal lavoro originario, pubblicato, con altri, un paio di decenni fa.

La Pizia, dunque, sacerdotessa di Apollo e tramite del Dio nel fornire, a chi debitamente la ri-

chieda, responsi comunque oscuri o ambigui, viene qui invocata (e tirata fuori dall'Ade) da un moderno archivista greco, incaricato di far chiarezza, quanto possibile, sull'intricata, remota vicenda (c'è di mezzo un Congresso di studi). Dal confronto e dal dialogo fra la singolare coppia, poi dalle testimonianze (veritiere o bugiarde?) dei personaggi del dramma, che man mano si materializzano alla ribalta (da Laio a Edipo a Tiresia, da Giocasta alla Sfige), scaturiscono le più strane, spesso contrastanti ipotesi, fra le quali fanno tuttavia capolino questioni ben concrete di sesso, danaro e potere; e affiora, anche, un tema che diremmo ecologico, più volte ribadito: se a Tebe, all'epoca, avessero fatto le fognie, non ci sarebbe stata, forse, la pestilenza che affligge, nell'opera famosa di Sofocle, la città e il suo sventurato sovrano, parricida e incestuoso (ma la prima circostanza, almeno, è pur fortemente messa in

dubbio). C'è in questa *Morte della Pizia* un lato, con evidenza, parodistico, al quale si connette quel gusto del «giallo» che è tipico del Dürrenmatt narratore (ma non fu Sofocle, oltre tutto, un esimo «giallista»?); All'ironico e sferzante scetticismo dell'autore elvetico, Ronfani, intellettuale, giornalista e critico di lunga data, giustappone, se non andiamo errati, nell'ambientazione e nei costumi, ma non solo, sembra echeggiare, curiosamente e piacevolmente, un cabaret berlinese Anni Venti, con espliciti rimandi brechtiano-weilliani.

Aggeo Savio